

NOSTRI CONNAZIONALI SONO STATI CACCIATI

GLI ITALIANI PAGANO PER TUTTO

Negli anni del boom petrolifero, sotto re Idris, i nostri connazionali avevano in mano l'economia libica • La classe politica e burocratica locale, abile e corrotta, affidava loro, in cambio di bustarelle, la realizzazione e il funzionamento di opere pubbliche, case, scuole, strade e industrie: e il paese si sviluppava • Ma i militari, preso il potere nel settembre 1969, hanno messo in carcere tutti i vecchi dirigenti • Al loro posto hanno installato inesperti e fanatici ufficiali di 25 anni, che hanno messo in crisi le finanze dello Stato spendendo capitali nell'acquisto di armi e per sostenere la lotta araba contro Israele • Risultato? L'economia è crollata e il popolo è malcontento • Allora hanno creduto di risolvere ogni problema appropriandosi delle ricchezze degli italiani • Abbiamo raccolto sul luogo mille episodi tragici e curiosi dell'esodo dei nostri connazionali

Dal nostro inviato
LUIGI BERNARDI

Tripoli, settembre Il jet comincia a scendere su Tripoli. È quasi sera. Ma si vede distintamente il porto e il lungomare. L'aereo si dirige verso l'aeroporto, situato a una trentina di chilometri all'interno. Si vola sopra sparse coltivazioni, quelle che gli italiani avevano saputo far fiorire nel grande deserto. E attorno, la sabbia preme ovunque, pendendosi poi, verso l'orizzonte. Atterriamo. Nell'aeroporto, ci sono solo scritte in arabo. Cacciati gli inglesi dalla base terrestre, in primavera, gli americani dalla base aerea di Wheelus, alle porte di Tripoli, in luglio, i 15 mila civili italiani adesso, i colonnelli libici hanno decretato la cancellazione di ogni scritta in lettere latine. Così, nell'aeroporto non si capisce niente.

Giungiamo a Tripoli in mezzogiorno di tassi. La macchina si ferma dinanzi a qualcosa che porta insegne lunghose. È l'Hotel Vardan. Ma anche qui, tutto scritto in arabo. La sera ceniamo nel ristorante. Ci sono quattro gatti. « In altri tempi », mi racconta qualcuno, « l'albergo era sempre pieno. Costruito in periodo fascista, ha visto tutti gli splendori della classe coloniale. E poi, fino all'anno fa, quelli della classe dirigente monarchica. E c'era anche il casinò, frequentatissimo allora e oggi chiuso. I croupier italiani, se ne sono andati. E sa, nei saloni, si celebravano feste sfarzose. Correvano fiumi di champagne ». Mi guardo attorno. Sul tavolo dei radi commensali brillano bottiglie di acqua « Flugel » e « Bengashir », una mnerale locale che imbottigliava un fighiano ora espropriata. L'alcool è rigorosamente vietato, anche sotto la blanda forma di una birra, in ossequio ai più rigidi precetti del Corano.

Più tardi esco a fare due passi. Sebbene sia estate, il cielo sia sereno e faccia caldo, c'è poca gente in giro. E tutti arabi. Gli europei stanno evidentemente tappati in casa. E poi, non c'è nessun posto dove andare. Tutti i locali notturni sono stati chiusi: « so-pravvivono solo alcuni chema, che avevano un nome italiano e ora sono stati ribattezzati « El Falah », « El Assalf » e così via.

L'indomani cammino per le strade di Tripoli. Sono tutte pavimentate di tricolori rosso-bianco-nero (la bandiera ha gli stessi colori di quella egiziana: è stata adottata dai rivoluzionari dopo il colpo di Stato del primo settembre 1969).

Nel cielo sfreccia un jet militare. Ripassa più volte a bassa quota, superando il muro del suono sopra le teste dei passanti, facendo un baccano del diavolo. Tutti si tappano gli orecchi. Qualche anziano scuote la testa, mentre i giovani ridono per l'esibizione di potenza della nuova Libia. Per le

strade le donne camminano svelte, sepolte nel loro barracano da cui spunta un occhio solo, con un risultato estetico un po' sinistro. Sulle insegne dei negozi, sulle targhe si notano pesanti pennellate di vernice che hanno tolto le scritte in lettere latine, italiane o inglesi. Solo sui tombini sopravvivono le diciture: « acquedotto municipale », « telefoni », « fogne ». E sui muri manifesti di film in italiano dal titolo tragica-

mente attuale, come *I nervi a pezzi*. Nei negozi delle vie principali, dove si vendono argenti e tappeti persiani, pelli marocchine, coltine d'oro con l'ammuleto arabo « mano di Fatima », si sente solo parlare italiano. Sono i nostri connazionali cacciati che cercano di realizzare le sterrine libiche loro rimaste in tasca per portarsi

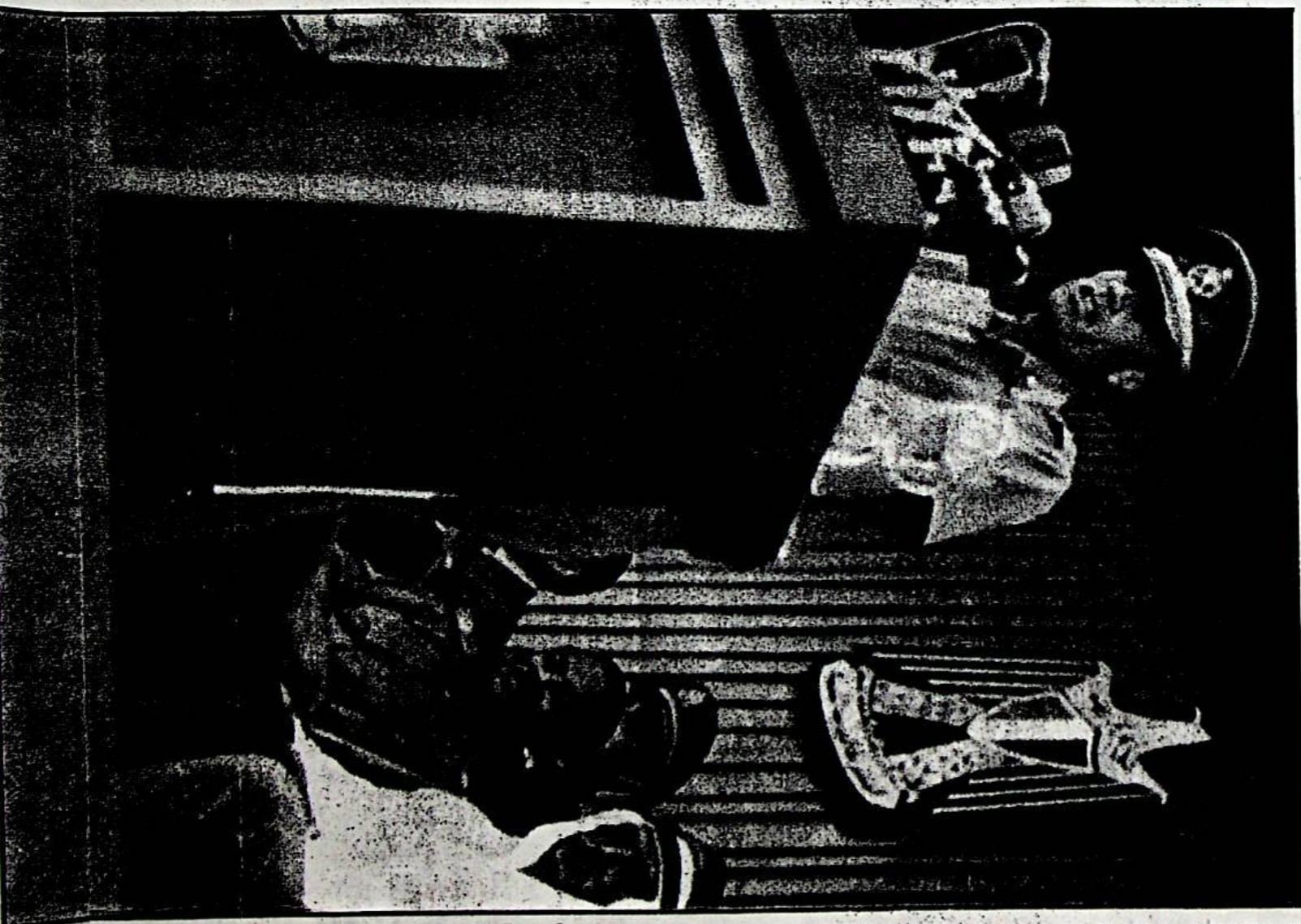
in patria qualche oggetto prezioso (ammesso che la feroce dogana instaurata in questi giorni dai libici li lasci passare). Ma anche le case parlano italiano. Giunti nel 1911, con la spedizione coloniale mandata dal governo Giolitti, gli italiani in quasi sessant'anni hanno eretto una città dove c'era acqua e sabbia. Prima esisteva solo una cittadella di casette dominata dal forte do-

ve stava il presidio dei soldati-turchi che qui facevano da padroni e si ricordavano dei sudditi morti per taglieggiare nel loro mercato e rubare loro ogni anno, a catini e rubare le cento più belle vergini da spedire nell'harem del sultano, a Costantinopoli.

A fianco del vecchio quartiere arabo gli italiani hanno eretto una città moderna. Dove c'era la Banca d'Italia ora ha sede il ministero degli Esteri, dov'era la Cassa di Risparmio ora sta la Banca di Libia, dov'erano i comandi militari stanno altri ministeri; e così anche tutti gli altri edifici, che hanno una storia precisa legata alla presenza italiana.

« Fuori dai piedi, sarto imperialista » L'ambasciata italiana, una grande villa sul lungomare, è condanata da un giardiniere, assediata dagli italiani che vogliono partire, dopo che il governo del colonnello Gheddafi ha ordinato loro lo sfratto. All'ingresso, i poliziotti perquisiscono le cartelle di tutti coloro che arrivano, sequestrando il danaro che vi trovano. Perché? Dicono che lo fanno per impedire ai nostri connazionali a cui sono stati nazionali tutti i beni, di trasferire capitali in ambasciata. A qualcuno vengono tolti anche i soldi per il biglietto di ritorno. E l'ambasciata dovrà provvedere al loro rimpatrio con biglietto gratuito.

Nel giardino e negli uffici ognuno lamenta le proprie disgrazie. C'è chi si mangia le mani per non aver ceduto le sue case nei mesi scorsi, nonostante la « puzza di brucialo » che cominciava ad avvertirsi, perché sperava di realizzare meglio in seguito, dato che il boom dell'economia faceva salire vertiginosamente di mese in mese i valori degli immobili e delle aree fabbricabili. C'è chi lamenta che alla moglie, partita nei primi giorni, i poliziotti di frontiera hanno tolto anche il braccialeto, la collanina e l'orologio. C'è chi lamenta di essere stato trattato male durante le innumerevoli file fatte ai molti sportelli per dimostrare di aver pagato la luce, il gas, il telefono, le tasse (ma molte di queste formalità sono state poi eliminate); il tutto tra scritte antitaliane e pannelli fotografici riproducenti seccurazioni di ribelli effettuate durante il periodo fascista. C'è poi chi sussurra che alcune decine di italiani sono stati arrestati sotto l'accusa di aver occultato denaro al momento del sequestro. E c'è gente, proprietari e amministratori di aziende, a cui è stato tolto il passaporto per impedire loro di partire prima d'un controllo, condotto con pesanti metodi polizieschi, sulla loro attività e contabilità. E c'è chi racconta la storia di quel povero sarto italiano che ha preparato cinque vestiti per un ministro in partenza, per una



IL COLONNELLO E L'AQUILA Tripoli. Il colonnello Muammar El Gheddafi, presidente della Libia, sul podio durante un discorso. L'aquila che vediamo è uno stemma introdotto dal governo militare. Gheddafi ha 28 anni; tutti i nuovi capi sono suoi coetanei, tranne il ministro degli Esteri, Salah Bawelal, quarantenne (ma si dice che conti poco).

missione all'estero e poi, quando ha chiesto il pagamento, si è sentito cacciare al grido: « Vattene, imperialista, sfruttatore del popolo libico ».

Avanti, ci sono soldi per tutti

Perché gli italiani sono stati cacciati? È una lunga storia.

Per raccontarla, occorre ricordare in breve cos'era il vecchio governo di re Idris, il sovrano spodestato il primo settembre

1969. Quel regime era corrotto, ma efficiente a modo suo. Era diretto da una burocrazia che voleva si arricchire in modo rapido e illegale, ma lo faceva appaltando lavori. I soldi non mancavano, perché i pozzi di petrolio dal '62 in poi si erano messi a rendere bene, facendo incamerare allo Stato libico ricche royalties per le concessioni alle società petrolifere. Come far girare questi soldi? Il governo e i burocrati misero in atto piani ambiziosi: si voleva costruire strade, scuole, ospedali e centomila abitazioni popolari

(non poche per un paese che in totale ha meno di due milioni di abitanti). Buona parte delle commesse andavano agli italiani, che naturalmente dovevano ricambiare il favore fatto dall'alto funzionario con una adeguata bustarel- la. Ma intanto l'economia girava e il paese si sviluppava, bene arricchito dal petrolio.

Finché sono arrivati i militari, che hanno fatto piazza pulita; hanno messo in prigione circa ottocento persone, tra ministri e alti burocrati e hanno installato al loro posto ufficiali di 25 anni.

Il nuovo governo, formato da Gheddafi, dal consiglio della rivoluzione (dodici membri) e dai ministri, tutta gente di trent'anni, o meno, varò subito un ambizioso programma, « più radicale e non basato sulla corruzione », che copriva tutto l'arco del possibile: ospedali, scuole, lavori pubblici, turismo e la casa per tutti.

Ma intanto sul petrolio libico si appuntavano avidi gli occhi di egiziani, sudanesi, giordani, palestinesi e guerriglieri di Al Fatah. E la Libia, in nome della fraternità araba, aprì generosamente

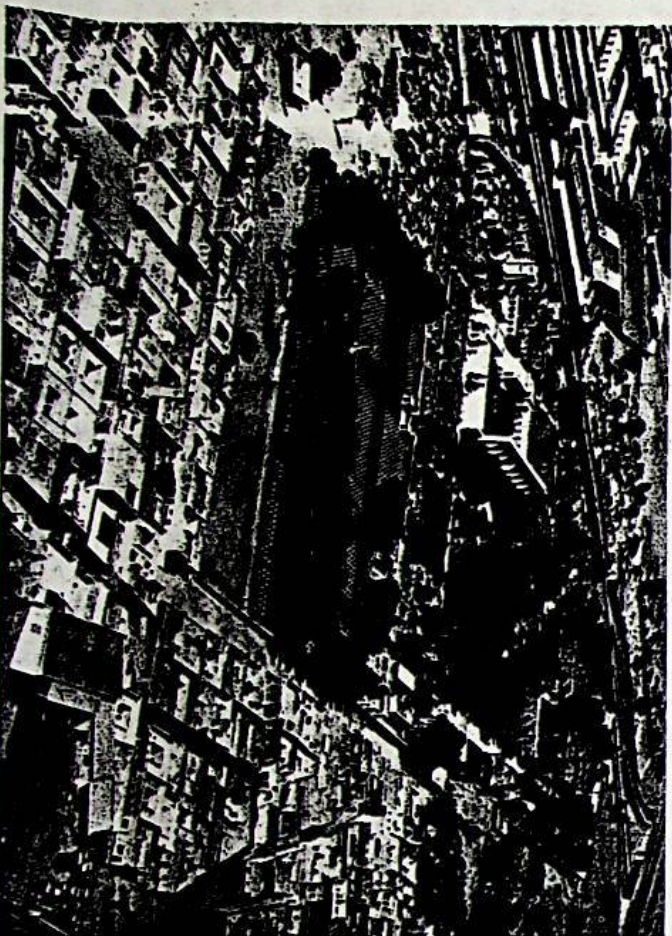
i cordoni della borsa. Il danaro si è messo a volar via, sia per gli amici ritrovati che per le spese militari (acquistati carri armati russi, pare duecento, già arrivati, e prenotati cento « Mirage » francesi, che però stentano ad arrivare perché i francesi, prima di mollarli, vogliono vedere bene tutti i soldi pattuiti come prezzo) e le casse dello Stato si sono in parte prosciugate. Nel 1969 la Libia aveva riserve in oro e valuta straniera per mille miliardi di lire (per fare un paragone, l'Italia ha riserve tre volte superiori,



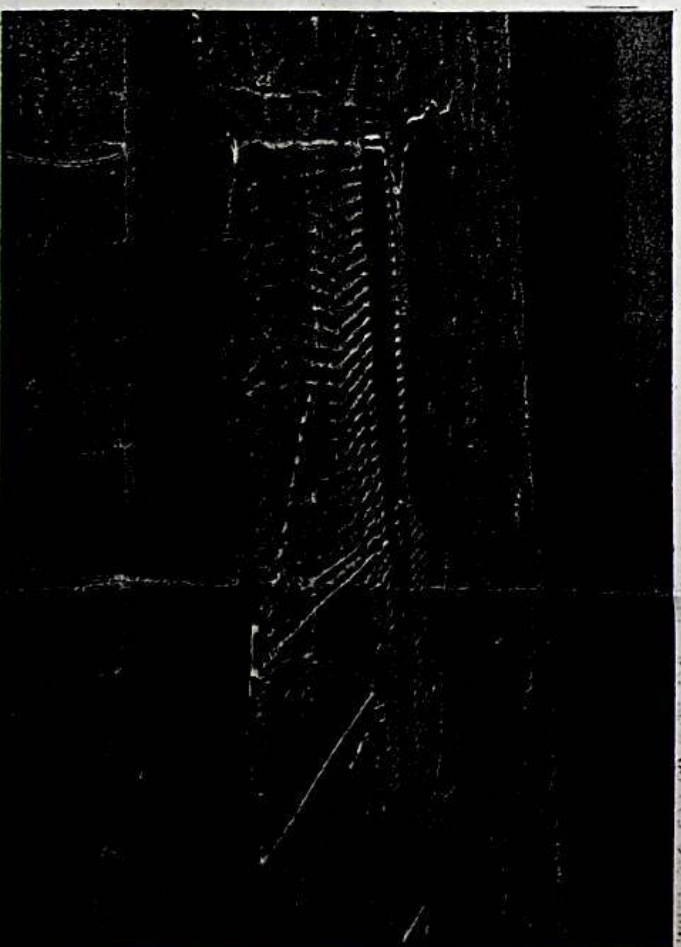
LA CATTEDRALE CHE MUORE

Tripoli. Il centro di Tripoli, con la cattedrale, come tempio cattolico. Infatti il governo intende toglierla ai religiosi italiani per darla agli ortodossi, oppure farne un museo delle repressioni operate dai fascisti in epoca coloniale. Chiese, conventi e istituti cattolici sono stati chiusi in tutto il paese. « La risapremo », dicono i dirigenti libici, « se ci sarà permesso di costruire moschee in Italia ».

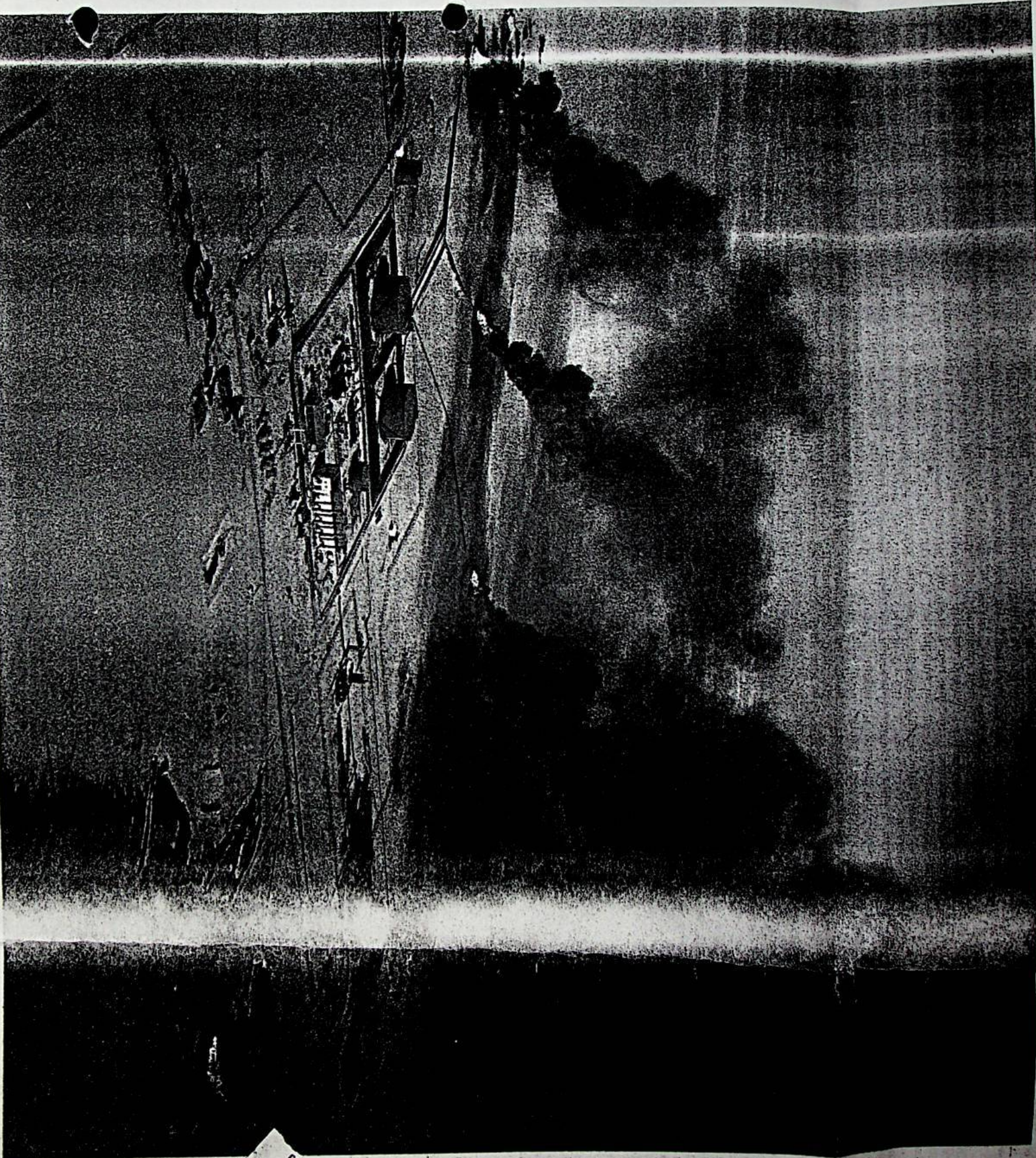
In Libia gli italiani hanno costruito non solo le chiese, bensì anche gran parte delle moschee.



IL CIMITERO... Tripoli. Il cimitero dove sono sepolti gli italiani (sezione in alto) e gli inglesi (in basso). Il complesso monumentale che vediamo è stato eretto a ricordo dei caduti italiani della guerra '40-'45. Ora molti italiani stanno provvedendo a far rimpatriare le salme dei loro parenti.



LE COLTURE DEGLI ITALIANI Tripoli. La Libia (1.759.540 kmq, oltre cinque volte il territorio italiano) è in gran parte desertica. Qui i coloni italiani, dopo aver tratto l'acqua dal sottosuolo, sono riusciti a creare piantagioni tra la sabbia (un esempio nella foto).



IL PETROLIO DALLA SCATOLONE

Tripoli. - Scatolone di sabbia -: così Giolitti chiamò sconosciuto la Libia. E i coloni italiani che qui arrivarono si dicevano il 1935, gli italiani fecero una serie di ricerche ed individuarono molte zone « sospette » dove poteva esserci il petrolio. Tutto sul D. Nel dopoguerra le compagnie internazionali hanno fatto trivellazioni nelle zone indicate dagli italiani, ed hanno trovato oro nero in abbondanza (nella foto: pozzi nel deserto del Sertir).

con una popolazione trenta volte maggiore): sono soldi oggi in parte dilaganti (e quelli rimasti, sono male amministrati dal soldati improvvisatissimi burocrati).

Mancando il denaro e mancando una classe burocratica che sapesse fare, anche se in modo corrotto, il suo mestiere, la Libia ha finito col perdere i colpi. L'economia si è seduta e del programma di investimenti varato dal governo sono rimaste in piedi solo le parole. A questo punto, trovandosi in difficoltà, Gheddafi ha cercato un capro espiatorio e una soluzione: gli italiani. Sì, gli italiani, che approfittando della pioglia petrolifera, avevano rilanciato tutto il resto dell'economia: opere pubbliche, industrie secondarie, galoppante incremento delle esportazioni e delle importazioni, sviluppo vertiginoso dell'edilizia, con facili guadagni e speculazioni. Gli italiani avevano in mano l'economia del paese. Non era quindi semplice e comodo incrociarli di tutti i mali e con una bella zampata impadronirsi di tutte le loro ricchezze, così da risanare la situazione? Le fabbriche ce le pi-

gliamo noi, si è detto Gheddafi, le case le diamo a chi gliel'avevano promesse senza manenere, le terre coltivate dagli italiani le diamo ai nostri contadini e pastori e per il momento accettiamo tutti. E ha intimato lo sfratto, con un discorso pronunciato a Misurata il 9 luglio, 59° anniversario dell'occupazione italiana della città.

Dopo la baldoria la polizia in galera

Come erano giunti al potere i militari? Con un colpo di Stato tragico. Ecco i fatti. Il 1° settembre 1969 re Idris si trovava in Grecia, per una cura termale. Malato e stanco, aveva deciso di abdicare. Il giorno 8 sarebbe tornato in Libia e avrebbe proclamato la repubblica, nominando presidente il ministro della real casa Scehri. Fatto il trapasso dei poteri, tutto sarebbe rimasto come prima. Ma i militari, che mordevano il freno, scattarono prima.

Occorre anzitutto rilevare, come premessa, che il precedente regime monarchico era basato

sul potere della polizia, forte di circa ventimila uomini bene armati ed equipaggiati. I militari, circa quattromila uomini, erano invece piuttosto scaltrati, dotati solo di qualche ferrovicchio, e tenuti in sottordine. Così i due corpi armati dello Stato si guardavano di traverso; o meglio, la polizia disprezzava i soldati e i soldati odiavano la polizia.

Bene, verso la fine di agosto gli ufficiali dell'esercito a Bengasi si riancorò con una bella bevuta fratricida a sanare gli antichi inviti. I capi della polizia (a Bengasi, centro della Sennussia, cioè la terra fedele al Sennuso, re Idris, la polizia disponeva di un forte concentramento di reparti fedeli al sovrano) accettarono l'invito. E la sera del 31 agosto si presentarono al circolo ufficiali per suggerire la nuova amicizia.

Fu una serata di gran baldoria. I capi della polizia, una quindicina, bevvero a fiumi; i militari un po' meno. Finché, all'una, gli ospiti erano completamente ubriachi. Adesso vi portiamo a casa, dissero loro i militari. Ma invece che a casa, li portarono in caser-

ma, buttandoli in cella.

A Tripoli, invece, i soldati scesero in città con le scarpe di gomma, sorpresero gli agenti di guardia al comando centrale della polizia (un tempo comando del carabinieri italiani) e fecero irruzione nell'ufficio del capo supremo. Quest'ultimo, benché sorpreso, riuscì a sfuggire alla cattura. Uscì di corsa dal comando e si infilò nell'adiacente hotel Uaddan. Qui lo raggiunse un soldatino, che gli sferrò un colpo col calcio del fucile, spezzandogli un braccio. Nel frattempo altri soldati avevano attaccato la radio, riuscendo a entrare, con la perdita di due uomini, un morto e un ferito.

E tutto finì così. Ma i militari erano pochi e i poliziotti tanti: perché non ci fu altra reazione? Perché gli insorti, nelle prime trasmissioni radio-televisive effettuate, assai abilmente camuffarono la reale natura del colpo di Stato, facendo credere che invece era avvenuto il trapasso del potere previsto dal re e dai capi del regime, sebbene con una settimana d'anticipo.

Così la polizia restò ferma per

tre giorni, mentre i militari si rafforzavano al potere. Quando si accorse di essere stata beffata e si mosse, ormai era tardi. I poliziotti furono sopraffatti e disarmati. E le armi non le hanno mai più rinviate, mentre l'esercito si è irrobustito, mediante l'arruolamento di giovani del deserto a cui viene corrisposto un mensile di circa 200 mila lire. I soldatini, dedotti si sono fatti la macchina, hanno scoperto la civiltà dei consumi e gridano « viva Gheddafi », l'uomo che ha fatto trovar loro l'America.

Gheddafi sui tetti:

« Allah è grande »

Dell'attuale presidente, Muammar el Gheddafi, si sa poco.

Nato e cresciuto nel deserto, entrò giovanissimo (oggi ha 28 anni) nell'esercito, dove percorse i primi gradi della carriera di ufficiale. Faceva parte di un gruppo di giovani ufficiali irrequieti che il regime monarchico, abituato a fare i fatti propri con tranquillità e discrezione, pensò

• continua